Quindicinale libertario 6 ottobre 2003 anno 2 - n.22 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

Blackout: ecco il colpevole!

AMBIENTE
40 anni fa il disastro del Vajont

CRONACA
Italia: in pericolo la libertà d'informazione

COSTUMI
Corpo delle mie brame
di G.B. Salbaroli

PER IL DIBATTITO
Elogio dei profeti disarmati
di Luciano Nicolini

Reggio Emilia: convegno della FAI

CINEMA
Buongiorno, notte

LIBRI
Il potere debole

Il soldato che disse no alla guerra

ZIRUDELLA
di Balanzino
Zirudella del blackout

Vajont: 2000 morti in nome del profitto

Il giorno in cui vi arriverà a casa questo giornale (9 ottobre) sarà il quarantesimo anniversario della tragedia del Vajont, una tragedia annunciata che uccise duemila persone, quasi quante l'attentato dell'11 settembre 2001 a New York. E alla quale non seguì nessuna "giustizia infinita"...
Lo commemoriamo, in prima pagina, riportando una bella ***intervista di Tonino Bucci a Mario Passi****, apparsa su* ***Liberazione del 26/9/2003.*** *Una lettura interessante in giorni nei quali, prendendo a pretesto strani blackout, si parla di costruire nuove faraoniche centrali per la produzione di energia elettrica.*

9 ottobre 1963, una frana a monte della diga causa un'ondata di acqua e fango. Parla Mario Passi, autore di un libro di ricordi **Vajont, 2000 morti in nome del profitto**.
Avevano costruito una diga gigantesca in un posto impensabile, tra le montagne del Vajont, il meno adatto a sorreggere un lago artificiale. Erano tempi di falso progresso, d'affarismo, di grandi imprese padrone della terra e degli uomini. Poi, dalle spalle di quel monumento calò giù un'ondata gigantesca di acqua e fango che travolse case e persone. Duemila morti. In quel periodo Mario Passi era un giornalista de "l'Unità" che oggi, a quarant'anni di distanza, torna a quella vicenda con un secondo libro, **Vajont senza fine** (editore Baldini&Castoldi, pp. 174, euro 13,40).

Perché ha sentito il bisogno di scrivere un secondo libro sulla tragedia del Vajont, a trentacinque anni di distanza dal primo?
E' un bisogno intimo e morale, mi sento come di dover pagare un debito. Meno di due anni fa sono stato invitato in una scuola femminile di Verona, gestita dalle suore, a parlare del Vajont. Queste ragazze avevano visto la videocassetta dello spettacolo di Marco Paolini e volevano saperne di più. Invitarono me perché sapevano che mi ero occupato della vicenda. Mi sottoposero a due ore di domande. Da lì ho capito che c'era un interesse nuovo nelle giovani generazioni per il nostro recente passato, seppellito nella memoria comune. Decisi di riscrivere completamente il mio libro del '68. Quello era un libro d'argomentazione, questo di testimonianza. Ho messo dentro me stesso, i miei sentimenti d'allora, la rabbia, i furori, l'angoscia.

Nel libro lei parla di una tendenza diffusa a considerare il fatto come una tragica fatalità naturale. Quale fu l'atteggiamento della stampa all'indomani del crollo della diga?
Spaventoso. Ci fu una congiura. Allora dominava, un po' come oggi, ma in maniera più ideologicamente forte, l'anticomunismo più severo, più bieco, più ottuso. Siccome i comunisti dicevano che questa tragedia non era stata frutto della fatalità - come tutti i grandi giornali avevano scritto - ma il prodotto sistematico di una sfida alla natura a fini speculativi, venivano considerati sciacalli. Noi comunisti, agli occhi degli altri, eravamo quelli che facevano speculazioni politiche e che strumentalizzavano i fatti. Un po' come accade adesso. Qualunque cosa si obietti al governo è una strumentalizzazione della sinistra.
Chi si opponeva veniva visto come un nemico del progresso. La diga era esibita come un simbolo dell'elettrificazione dell'Italia...
Era un segno del progresso, il "caso" ha voluto che è costata duemila morti e non è servita a niente!

Ricordiamo il ruolo della Sade - l'azienda che costruì la diga - e dell'imprenditore che la guidava, Carlo Semenza. Cosa si nascondeva dietro quella modernità?
Semenza era un grande costruttore colmo d'ambizione e la Sade un produttore di elettricità che sfruttava al massimo i suoi investimenti, coperti al 45% dallo Stato. Sono partiti con un progetto imponente in una vallata che però non era adeguata a reggere un lago artificiale. E' stata una sfida alla natura con un rischio conosciuto in anticipo. La frana si era messa in movimento da tempo. Speravano che venisse giù a pezzi. Invece, precipitò tutta intera.

Chi doveva collaudare la diga?
C'era l'istituto di idraulica dell'università di Padova e c'erano i "Soloni" dei Lavori pubblici, gli alti papaveri ministeriali, il presidente della IV sezione, il responsabile nazionale del servizio dighe. Ma soprattutto, i membri della commissione di collaudo erano gli stessi, in parte, che avevano approvato il progetto della Sade. Non potevano mai mettersi contro.

E' il primo caso di conflitto di interessi, potremmo dire, no?
Certo, fu un conflitto di interessi potente. C'era una subalternità psicologica - non so se corressero mazzette - dell'apparato pubblico alle grandi società private. Nessuno di loro pensava che la Sade sbagliasse.

Quella diga avrebbe dovuto produrre l'energia elettrica per le industrie a valle, collegate per vari intrecci proprietari alla Sade, vero?
Il dramma del bellunese e di tutte le montagne venete, come di quelle friulane, è stato il saccheggio sistematico delle risorse idriche compiuto per tanti anni dalla Sade. Da quel processo non venne alcun vantaggio per le popolazioni locali, anzi ne furono immiserite. A beneficiarne erano solo industrie che sorgevano a centinaia di chilometri di distanza. Le rivolte degli abitanti cozzarono contro un muro. Perfino un presidente democristiano di quegli anni della provincia di Belluno confessò «La Sade è uno Stato nello Stato». Non c'era niente da fare. Bastava un cenno e si muovevano i carabinieri.

Il Vajont, purtroppo, è solo il primo caso di una politica di saccheggio e di devastazione del territorio in nome del profitto, con tutti i costi di vite umane che ne derivano. Non crede che questo meccanismo vada avanti ancora oggi, persino incoraggiato nella cultura e nei fatti con i progetti di condono edilizio?
Certo, che è attuale. Per questo ho scelto come titolo Vajont senza fine. Il Vajont è il simbolo di un paese dove la gente muore nelle fabbriche e non sa perché. Nell'85, nella Val di Stava in Trentino, crollarono colline di scorie della prima miniera della Montedison, uccidendo 268 persone. E la Montedison è la società che aveva assorbito la Sade dopo la nazionalizzazione elettrica. Sono sempre loro. In ogni situazione in cui le persone sono escluse dalle scelte che riguardano la loro vita, lì c'è un Vajont.

Tonino Bucci

Irak: il governo chiude le televisioni arabe

E' stata fatta per esportare la libertà, dice Bush, la guerra all'Irak. Per ora, come scrivevamo nello scorso numero di Cenerentola, l'unica libertà realmente goduta dalla popolazione irachena è quella di poter assistere, finalmente, alle proiezioni dei film porno.
Meglio che niente...
Peccato che, nel frattempo, siano state **chiuse, almeno temporaneamente, le redazioni delle catene televisive satellitari arabe al-Arabiya e al-Jazira**. Lo ha stabilito, il 23 settembre, il Consiglio del governo provvisorio iracheno. La decisone è stata presa, hanno spiegato, "in seguito al verificarsi di abusi".
Aspettiamo che, anche là, arrivi Berlusconi: con Teletigri e Teleufrate.

Berlusconi in uno dei suoi più riusciti travestimenti? Foto Luca Baroncini 2003

Italia: in pericolo la libertà di informazione

Lo afferma addirittura **l' Unione Europea**, che **ha messo in moto la più pesante delle procedure ufficiali che i trattati le consentono nei confronti di uno stato membro**.
"La ragione" – scrive Alessandro Cisilin su Liberazione del 24 settembre – "è la concentrazione dei mezzi di comunicazione di massa nelle mani del presidente del consiglio, in contraddizione sia con l'articolo 10 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo sia con l'articolo 11 della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea, che definiscono la libertà di espressione e informazione in termini di non ingerenza da parte delle autorità pubbliche e di pluralismo dei media.
La conseguenza estrema potrebbe essere clamorosa: la sospensione dell'Italia dal diritto di voto per le decisioni prese dal Consiglio dell'Unione Europea; è quanto prevede l'articolo 7 del Trattato dell'Unione, una misura fin qui mai applicata nella storia delle istituzioni comunitarie".
La situazione italiana, già grave, rischia di aggravarsi ulteriormente con l'approvazione del disegno di legge Gasparri, come è stato denunciato anche dalla Federazione Italiana Editori Giornali.
Per parte nostra, non abbiamo molta fiducia nei procedimenti della UE: in genere, lupo non mangia lupo. Quanto alla legge Gasparri, che avrebbe come prima conseguenza un rafforzamento dell'impero di Berlusconi, sarà molto difficile bloccarla: non è chiaramente in contrasto con quanto scritto nella costituzione italiana, ed è sostenuta, grazie al maggioritario stupidamente voluto dalla "sinistra", da gran parte del parlamento.
L'unico modo per difendere realmente la libertà d' informazione, a questo punto, è sostenere in modo consistente la piccola editoria d'opposizione. A partire da Cenerentola.

Wall Street: Berlusconi irrefrenabile

Mentre la "sinistra" mugugnava intorno alla legge Gasparri, Berlusconi si è esibito in uno show eccezionale: "Investite in Italia – ha consigliato agli imprenditori americani – oggi ci sono molti meno comunisti e, quelli che ci sono, negano di esserlo stati". Verissimo. E vengono trattati per quello che sono: voltagabbana. Verrebbe da aggiungere.
"L'Italia – ha proseguito – è il paese più americano d' Europa" e con la minore "invidia sociale". Certo: la lotta di classe è finita, grazie ai 'rappresentanti' dei lavoratori, che hanno firmato, per conto dei loro "assistiti", una resa incondizionata.
"**Quello italiano** – ha concluso **– è il mercato del lavoro più flessibile d'Europa**".
La "sinistra" è servita.... Dopo il danno, la beffa.
"Si apra un'inchiesta sulle bevande che hanno servito a Wall Street – ha avuto il coraggio di commentare Rosy Bindi (della Margherita) - Se martedi, all'ONU, si erano salvate le forme, ieri abbiamo avuto la prova che, in assenza di un testo scritto, il cavaliere torna alla sua passione: le barzellette".
Per parte nostra ci domandiamo se la cristianissima Bindi faccia la comunione con l'ostia o col Vinsanto. Quanto alle barzellette, ci pare che, tanto per cambiare, ce le racconti "la sinistra" istituzionale.

Successo della campagna internazionale

Amina è salva

La donna nigeriana, condannata alla lapidazione perché colpevole di adulterio, è stata assolta dalla corte d'appello islamica di Katsina.

Quest'Europa s'ha da fare

di Barbara Spinelli (da "La Stampa" 21/9/2003
cui si rimanda per il testo completo)

Mentre gli europei sono presi dal grande malcontento d'autunno... c'è qualcuno che crede con tutte le proprie energie nel loro avvenire, nella loro insopprimibile volontà d'unirsi, nella loro forza non solo economica ma anche politica e militare. Questo qualcuno non è amico dell'Europa: vuole anzi ostacolarla, proprio perché la ritiene una potenza in stato nascente, dunque rivale. Propone addirittura un piano di battaglia in sei punti, interamente congegnato all'insegna del famoso ultimatum che i bravi decisero di lanciare, in tono solenne di comando, a Don Abbondio: «Questo matrimonio europeo non s'ha da fare, né domani, né mai!». Il nemico in questione abita negli Stati Uniti, è particolarmente influente sulle politiche americane, e basta sfogliare il penultimo numero di The Weekly Standard per conoscerne le sembianze. Il settimanale, che esprime le opinioni dei neo-conservatori, ha notevole peso sul Presidente Bush e guida non pochi suoi orientamenti....

... Sulla copertina c'è il piano di battaglia - Contro l'Europa Unita - e l'articolista, Gerard Baker del Financial Times, non sembra aver dubbi su chi alla lunga vincerà, nel duello fra europei tiepidi come Blair ed europei forti come Chirac o Schröder.

C'è il rischio che vincano i federalisti o comunque i fautori di un'Unione più stretta - questa la conclusione - perché mai l'Europa è stata tanto determinata, nel suo desiderio d'unirsi. «In quest'estate turbolenta gli Stati Uniti non erano i soli a cimentarsi nel nation building», scrive il settimanale evocando la ricostruzione dell'Iraq: «Mentre le truppe Usa battagliavano contro gli insorti nelle strade e nei deserti dell'Iraq, gli europei si accingevano, nei loro bistrò e nelle loro ville provenzali, a portare gli ultimi ritocchi al loro progetto d'unione: un progetto non meno considerevole della liberazione di Baghdad».

Forse, se leggessero The Weekly Standard, i politici europei perderebbero quello che attualmente li consuma: la sfiducia ostinata in se stessi, l'incredulità verso le proprie risorse, e quello speciale rifiuto di muoversi che è tipico dei cinici, e che nasce dalla paura di non arrivare, di non poter sopravvivere a parziali insuccessi....

... Il referendum svedese contro l'euro è stato un avvertimento, dicono gli scettici, e già paventano un destino simile per il trattato costituzionale....

... Ma tutto questo rimuginare europeo intorno alle possibili proprie sconfitte non sembra indebolire la convinzione di fondo che hanno i neoconservatori Usa. L'Europa ha finito sempre col farsi - essi ricordano - proprio quando più profondamente sembrava caduta nei suoi marasmi. Fu così nel '93, quando si ruppe il meccanismo europeo dei cambi e la

Elogio dei profeti disarmati

di Luciano Nicolini
(della redazione di "Cenerentola")

Al momento di avviare questa rubrica ("letture parallele"), il cui scopo è quello di **consentire un facile confronto tra i punti di vista espressi da alcuni noti opinionisti e il (o, almeno, un) punto di vista libertario**, mi ero dato due regole: la prima, "riportare sempre integralmente l'articolo dell'opinionista in questione"; la seconda, "riscrivere il suo articolo modificando solo quelle parti in cui le mie opinioni differiscono in modo notevole dalle sue".

In quest'occasione, tuttavia, faccio fatica a rispettare le regole stabilite.

L'articolo di Barbara Spinelli è piuttosto lungo. E' stato quindi necessario tagliarlo in più punti (mi pare, però, di non aver in alcun modo travisato il suo pensiero).

Quanto al riscriverlo integralmente, la cosa sembra piuttosto inutile perchè, per buona parte di esso, l'autrice fornisce informazioni circa l'aria che tira negli USA, informazioni delle quali non si può fare altro che prendere atto.

Mi concentrerò pertanto su tre soli punti:

1 - Quest'Europa s'ha da fare

Ne sono convinto anch'io. Del resto fa parte della tradizione libertaria (che, almeno in Italia, nasce da quella pisacaniana e garibaldina) sostenere ogni tentativo di abbattere le frontiere.

Non sono però d'accordo nel desiderare un'Europa a guida franco-tedesca, come sembra desiderare la Spinelli. Del resto, né Pisacane né (alla fine) Garibaldi furono entusiasti di un'Italia a guida piemontese.

2 - Il risultato del referendum che ha posticipato l'entrata della Svezia nell'euro ha portato acqua al mulino statunitense

Può darsi. Ed è anche possibile che qualcuno, dagli USA, abbia aiutato i tiepidi a vincere. Tuttavia ho l'impressione che lo scetticismo degli Svedesi sia più che fondato.

Innanzitutto è provato (l'Italia insegna) che l'adesione all'euro comporta, almeno in un primo tempo, forti aumenti dei prezzi; il che, ovviamente, non può far piacere ai lavoratori.

In secondo luogo, se è vero che, per alcuni paesi, una maggior adesione all'Unione Europea potrà portare, nel tempo, a una minor dipendenza dal dominio USA, è altrettanto vero che per altri, tradizionalmente neutrali, può portare, da subito, a una maggior dipendenza da quello che rimane comunque il suo ingombrante alleato.

Con tutto ciò che comporta in termini di coinvolgimento in pericolosi conflitti.

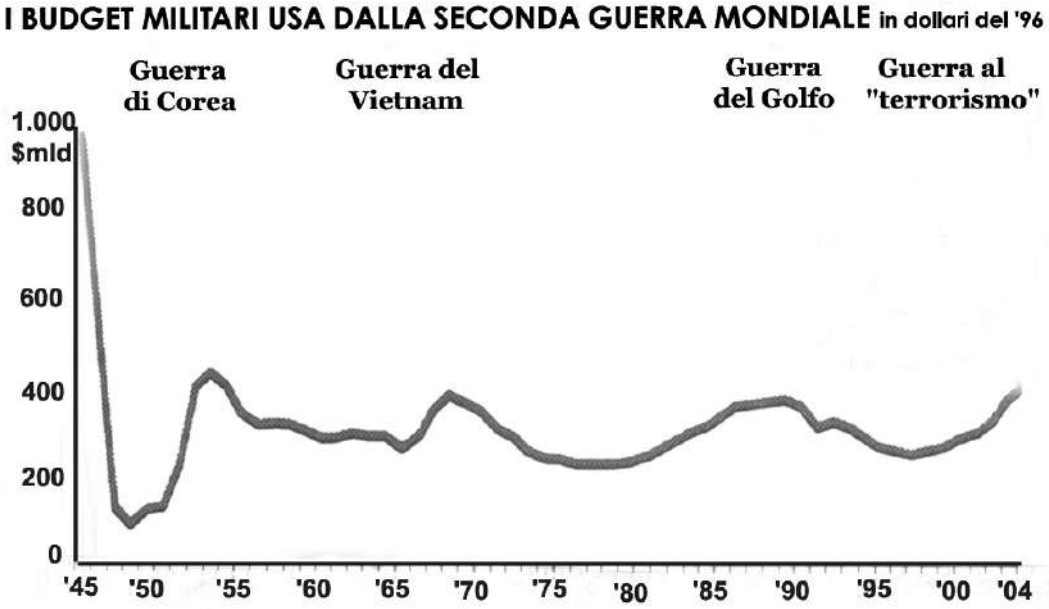
3 - L'Europa ha bisogno di crescere come potenza militare

Su quest'ultimo punto il mio dissenso è totale. L'Europa, se vuol essere rispettata, e dare il suo contributo a un futuro di pace, ha bisogno di imboccare coraggiosamente la strada del disarmo unilaterale. Non perchè, quando si è di fronte a scelte disperate, le armi non possano servire. Proprio in questo numero di Cenerentola, riportiamo, e senza una parola di condanna, la storia di un uomo che, piuttosto che essere costretto a uccidere, senza alcun motivo, altri esseri umani, sparò su chi lo voleva trasformare in carnefice.

Occorre avviarsi sulla strada del disarmo unilaterale perchè, in generale, il possesso di armi è nocivo, prima di tutto, a chi le detiene.

prosegue **Barbara Spinelli**

morte dell'Unione sembrava vicina: non lo era invece, perché proprio allora vide la luce il mercato unico, e si cominciò a edificare l'euro. Fu così quasi sempre: e le periferie non hanno mai impedito nulla, quando il vecchio nucleo dei fondatori mostrava forza....
... Tutto dipende dunque dai paesi fondatori: dalla loro perseveranza, dalla determinazione a proseguire il cammino anche se non ci sarà l'unanimità di tutti i popoli e Stati. Sono nati in questo modo anche l'euro, lo spazio di Schengen, il mercato unico. E così può nascere anche la difesa comune, di cui oggi l'Europa ha bisogno più che mai, per crescere come potenza politica e di dissuasione militare. Per ora sono solo quattro Stati ad aver unito le forze per una comune difesa - Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo - e forse è vero quel che si dice: nel continente, una potenza militare è credibile solo se ne fa parte l'Inghilterra.
Ma il progetto esiste comunque, è stato iscritto nella bozza di costituzione, e già ora allarma Washington. È iscritto nell'articolo 40,6 del progetto di trattato, e dice: «Gli Stati membri che rispondono a criteri più elevati in materia (di difesa, ndr) ai fini delle missioni più impegnative instaurano una cooperazione strutturata nell'ambito dell'Unione». Quattro governi hanno per ora sottoscritto l'impegno: sarà importante vedere se gli altri Stati fondatori (Olanda e soprattutto Italia, che ha la presidenza di turno), si assoceranno alla cooperazione strutturata, tramutandola in Europa della Difesa.
In ogni caso Weekly Standard è persuaso che la potenza politico-militare vedrà la luce, ed è per ostacolarla che propone la sua contro-strategia in sei punti.
Primo: Washington deve smettere di dire che l'integrazione europea è nell'interesse statunitense. Secondo: l'America deve rafforzare i legami politici e militari con l'Europa orientale. Terzo: l'entusiasmo americano per gli sforzi europei di difesa comune deve cessare al più presto. Quarto: l'America deve rifiutare di riconoscere l'Unione come interlocutore legale, negli organismi internazionali. In particolare, deve opporsi a un seggio europeo unico nel Consiglio di sicurezza Onu. Quinto: l'America deve operare perché Londra non entri nell'euro. Sesto: l'America deve sfruttare la diffidenza dei popoli europei verso gli «apolidi burocrati» di Bruxelles, e favorire referendum e simili.
Dice il poeta Yeats che «crolla ogni cosa, quando il centro più non tiene» (Things fall apart; the center cannot hold). Per questo conta tanto che il centro della vecchia Europa tenga, oggi. Che si dica a chiare lettere che va bene, alcuni paesi non seguiranno, ma la Costituzione si farà lo stesso. Quest'unione s'ha da fare, e si farà. Se non è composta di tanti Don Abbondio, l'Europa ha una buona occasione per rispondere come si deve, ai bravi che minacciano il suo matrimonio.



Le cifre relative al 2003 e al 2004 sono espresse in dollari correnti
Fonte: Dipartimento della Difesa USA – Center for Defense Information

prosegue **Luciano Nicolini**

Questa considerazione, valida per i singoli individui, è altrettanto valida per le nazioni, e per le federazioni da esse costituite.
Personalmente, la scelta del disarmo unilaterale l'ho già fatta da un pezzo. Perlomeno da quando mi sono dichiarato obiettore di coscienza al servizio militare. Non possiedo armi e non le voglio possedere.
Attendo che la mia stessa scelta sia fatta dalla Repubblica Italiana, e dall'Unione Europea.

Reggio Emilia: convegno della Federazione Anarchica Italiana

*Il **13 e 14 settembre** si è svolto, a Reggio Emilia, il previsto convegno nazionale della FAI. Pubblichiamo, per quei lettori che spesso ci chiedono **"cosa dicono gli anarchici"**, le mozioni approvate.*
Ci preme però rilevare che alcune affermazioni in esse contenute, a nostro parere, non sono esatte. Se infatti è vero che il movimento anarchico ha sempre sviluppato una forte critica al "principio di maggioranza" (sostenendo che, almeno in prima approssimazione, la maggioranza non ha alcun diritto di imporre il suo volere alle minoranze), ed è altrettanto vero che ha sempre sviluppato una forte critica a ogni logica elettoralistica, non ci pare proprio che la seconda critica derivi dalla prima.
Al contrario, ci risulta derivi soprattutto dallo scetticismo circa la possibilità di modificare la società attraverso la partecipazione alle elezioni politiche.
La questione non è di lana caprina: non è mai esistito, tra gli anarchici, un rifiuto totale del "principio di maggioranza", che anzi è stato spesso usato per prendere decisioni (anche se, di norma, "non vincolanti" per le minoranze); né ci risulta che da tale rifiuto ne sia derivato uno, altrettanto totale, di partecipare alle elezioni. Altre, e assai più pratiche, sono le considerazioni che, in genere, hanno indotto gli anarchici a disertarle.

Internazionale

Il convegno della FAI riunito a Reggio Emilia il 14 settembre 2003 ritiene fondamentale un diretto coinvolgimento di tutti i federati nei dibattiti e nelle mobilitazioni che sempre più numerose si stanno sviluppando a livello internazionale, nella consapevolezza della comunanza dei temi in discussione.
Ciò implica un livello di conoscenza che va acquisito con rapporti diretti con altre realtà di movimento, con la frequentazione della stampa internazionale, dei numerosi siti internet, con la partecipazione diretta, ove possibile, a manifestazioni, incontri e convegni. E soprattutto con la collaborazione e il rafforzamento della Commissione di Relazioni Internazionali. Essere partecipi della crescita del movimento libertario, che sta avvenendo su scala mondiale, vuol dire essere partecipi di un processo in divenire che potrà sfociare in un protagonismo sociale che avrà bisogno di supporto di mezzi e di idee.
La Federazione Anarchica Italiana, in questa prospettiva, conferma il proprio impegno di organizzare un incontro internazionale aperto a tutte le realtà anarchiche e libertarie.
Il convegno ritiene irrinunciabile un forte richiamo alla critica del principio di maggioranza e della logica elettoralistica che ne deriva: tale critica è stata alla base dell'anarchismo sin dalla sua nascita (Saint Imier).
Il principio di maggioranza all'interno delle federazioni stravolgerebbe il funzionamento dell'organizzazione anarchica; applicato alla lettera nelle lotte renderebbe le minoranze attive ostaggio dei settori più riformisti; l'esperienza storica dimostra che tale principio favorisce l'illusione riformista di poter risolvere i problemi sociali per via elettorale.
Il convegno auspica che l'Internazionale delle Federazioni Anarchiche promuova iniziative sui principali temi internazionali (contro la guerra e il militarismo, per la libertà di circolazione dei migranti, contro ogni forma di persecuzione e razzismo, a sostegno di tutte le forme di protagonismo dei lavoratori e degli sfruttati).
Dà mandato alla Commissione di Relazioni Internazionali di prendere contatti con le realtà anarchiche e libertarie di altri paesi allo scopo di coordinare iniziative congiunte. (...)

Antimilitarismo

I compagni e le compagne della Federazione riuniti nelle giornate del 13 e 14 settembre 2003 a Reggio Emilia in convegno nazionale, ribadiscono **l'importanza della lotta antimilitarista.**
In particolare sottolineano che la guerra non è mai finita: truppe italiane d'occupazione sono impiegate in Irak, Afghanistan, Kosovo e numerosi altri paesi. La guerra, oltre alla dimensione esterna come occupazione imperialista di altri paesi, continua all'interno come guerra contro tutti coloro che si oppongono, contro gli sfruttati e gli oppressi: le spese sociali vengono sempre più drasticamente tagliate, i bilanci militari e quelli relativi alla gestione della repressione sono in continuo aumento. Ne consegue la **necessità di un forte legame tra l'impegno antimilitarista e le lotte sociali.**
Indicono una giornata di mobilitazioni antimilitariste a livello locale da tenersi indicativamente il 4 novembre. Danno mandato alla Commissione Antimilitarista di coordinare questa giornata ed eventualmente supportarla con la produzione di un volantone o documento.

Questione Sociale

Il convegno della FAI, riunito a Reggio Emilia il 14 settembre 2003, valutata la situazione politica interna e la gravità del crescente attacco alle condizioni di vita dei lavoratori delle varie categorie, così come dei settori meno garantiti, nonché dell'intero corpo sociale in considerazione della recrudescenza dell'attacco padronale e governativo, invita le federazioni i gruppi e le individualità a farsi promotori, sino da ora, di **iniziative sulle seguenti questioni: salario, pensioni, imminente legge finanziaria, ulteriore attacco alle libertà sindacali dei lavoratori e alle prerogative sindacali delle strutture di base.**
Invita altresì la Commissione "La Questione Sociale" a promuovere e coordinare campagne sulle tematiche individuate.
Si considera prioritario avviare l'iniziativa rivolgendosi direttamente ai lavoratori valorizzandone la capacità di mobilitazione e autorganizzazione delle lotte, affinché iniziative quali lo sciopero generale sorgano dalle esigenze reali dei lavoratori stessi.

CUB, SLAI e USI-AIT SI PREPARANO ALLO SCIOPERO GENERALE NAZIONALE

La Confederazione Unitaria di Base – CUB, lo Slai-Cobas e l'USI-AIT hanno avviato le procedure per attuare uno sciopero generale nazionale dell'intera giornata di tutte le categorie pubbliche e private contro l'ulteriore attacco alle pensioni, già pesantemente ridimensionate dalla riforma Dini del '95, per rilanciare la previdenza pubblica, contro il caro vita, per ottenere salari europei e l'introduzione di un meccanismo di indicizzazione automatico dei salari e delle pensioni.

Oltre alle pensioni, al salario e al caro vita, al centro delle parole d'ordine dello sciopero generale, il no alla finanziaria, la richiesta di introduzione del reddito sociale garantito per disoccupati e precari, la lotta alla legge 30 e a ogni forma di precarietà, la difesa dello stato sociale, in particolare sanità, scuola, trasporti, e la difesa del diritto di sciopero.

Nel corso della giornata di sciopero, che si articolerà a livello regionale, sono previste MANIFESTAZIONI E CORTEI NELLE MAGGIORI CITTÀ ITALIANE

USI-Bologna

Facciamo saltare entro 60 giorni il decreto legge taglia pensioni e taglia-elimina benefici per gli ex esposti all'amianto

Dal 1 ottobre è in vigore il Decreto Legge Berlusconi che tratta dei problemi previdenziali e che, come abbiamo sentito (care amiche e cari amici), taglia le pensioni. Un articolo di questo decreto il numero 47 è dedicato ai benefici previdenziali dei lavoratori esposti all'amianto.

Al di là della poca chiarezza di alcuni commi, che comunque verranno chiariti entro 60 giorni dalla data di entrata in vigore del decreto medesimo, la linea strategica concreta del governo è chiara:

1. Dal primo ottobre 2003 il coefficiente moltiplicatore stabilito dalla legge 257/92 e successive modifiche viene ridotto del 50%, diventa cioè dell'1, 25.

2. Coloro che sono stati riconosciuti dall'Inail in relazione all'atto di indirizzo emanato dal Ministero del lavoro andranno in pensione con il coefficiente dell'1,25.

Tutti gli altri lavoratori che non sono ancora stati riconosciuti o che sono stati riconosciuti dall'Inail, ma che non hanno ancora fatto domanda all'Inps, dovranno attenersi alle seguenti norme:

A) devono avere avuto versato (dal padrone) il premio assicurativo contro l'asbestosi di cui al DPR 1124/65;

B) devono essere stati esposti ad oltre 100 fibre litro per un valore medio su 8 ore al giorno, per almeno 10 anni;

C) limiti che non si applicano a chi ha in corso una malattia certificata dall'Inail asbesto correlata;

D) devono fare la domanda entro 180 giorni altrimenti il diritto decade - in pratica i benefici previdenziali vengono eliminati per tutti dopo questi 6 mesi dalla data di pubblicazione del Decreto Legge.

Che potrà succedere per coloro che hanno già ricevuto i benefici e che sono già andati in pensione?

Il Decreto Legge non lo dice; normalmente quindi non dovrebbero subire decurtazioni, ma non è certo; occorre vedere cosa dirà il decreto regolamentare (applicativo).

Riteniamo che poichè un Decreto Legge deve essere convertito in legge entro 60 giorni - pur essendo legge a tutti gli effetti da quando viene pubblicato - dobbiamo entro 60 giorni fare decadere il decreto e con questo pure il governo.

Lanciamo un appello ai sindacati perchè nella piattaforma dello sciopero generale - che dovrà essere ripetuto se le prime 4 ore non bastano - inseriscano anche la cancellazione delle norme - nuove - che di fatto riducono ed eliminano i benefici previdenziali degli ex esposti e degli esposti -

Ricordiamo che domani venerdì 3 ottobre ci saranno due riunioni del direttivo AEA

La prima a Bologna alle ore 15 presso la sede della A-USL di via Gramsci 12 (Vito Totire con l'avvocato Gastone Dall'Asen)

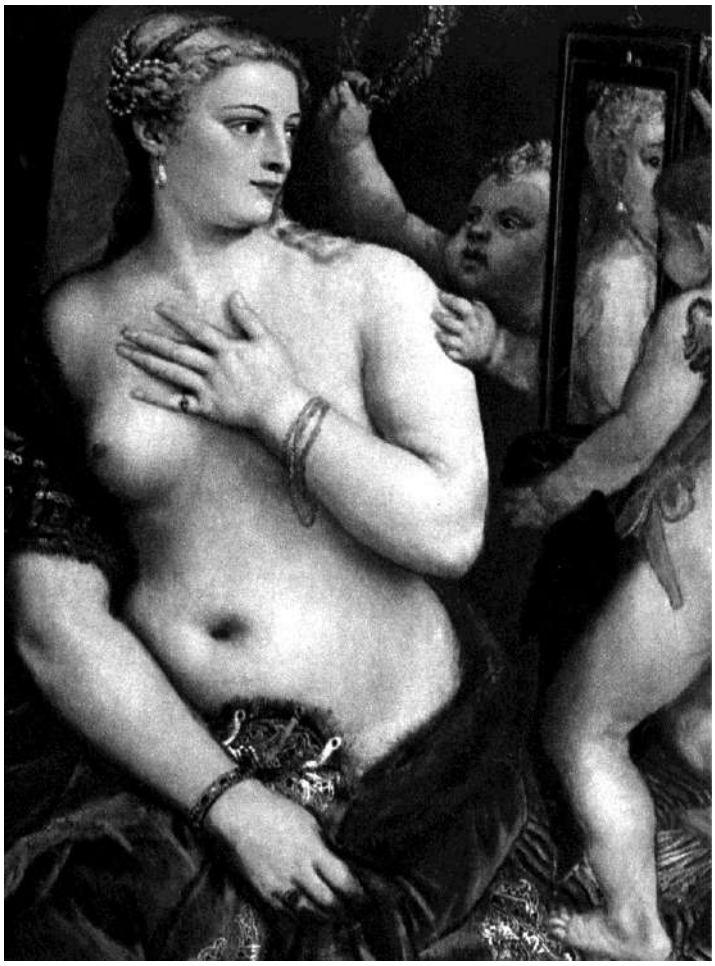
La seconda a Roma alle ore 10 presso il COMU Stazione Termini in fondo al binario 1 secondo sottopassaggio a sinistra (Fulvio Aurora)

Associaz. Esposti Amianto
Milano, 2 ottobre 2003

Corpo delle mie brame

di G.B. Salbaroli

Sembra che una parte sempre crescente di persone, soprattutto donne, ma sempre di più anche uomini, sia insoddisfatta dell' apparenza del proprio corpo. Ad esempio, in un solo anno, negli Stati Uniti gli interventi di chirurgia plastica a scopo estetico sono aumentati di quasi l'80%, e trend simili sono ormai all'opera anche in Italia; per non parlare dell'oceano di creme contro la cellulite, o apparecchi per la ginnastica attiva e passiva, che popola le pagine dei settimanali, o l'etere, da Vanna Marchi in poi. Se durante l'anno possiamo rispondere alle imposizioni estetiche della nostra cultura e della società in cui viviamo attraverso l'abbigliamento, con l'estate non possiamo più nasconderci, e l'inadeguatezza dei nostri corpi rispetto ai modelli di eccellenza esibiti dai mass media diviene spesso eclatante. Potremmo consolarci osservando che il corpo perfetto è di per sé irraggiungibile, qualcosa cui tutti tendono, ma che nessuno possiede; ma se questo è vero anche per le indossatrici o le star, sempre alle prese con corpi da controllare, modificare, disciplinare, il problema della pressione sociale resta forte, e produce comunque un senso di inadeguatezza, anche se sappiamo che l'obiettivo è quasi irraggiungibile, anzi forse proprio per questo. Del resto, ogni epoca storica produce i propri ideali, i propri valori, che, sempre, si incarnano anche in determinati ideali estetici di corpo, regolarmente inseguiti, benché spesso contraddittori. **Nelle società di tipo agricolo, in cui il cibo è scarso e il lavoro soprattutto manuale e svolto all'aria aperta, per avere un significato positivo, di ricchezza, salute, privilegio sociale, il corpo deve essere grasso, manifestando così il destino diverso rispetto al grande massa dei componenti della società.** Un corpo grasso, ha avuto il potere e il privilegio sociale di accedere, più degli altri, alla risorsa comune prodotta con il lavoro, se poi questo corpo è soprattutto grasso più che muscoloso, significa anche che questo accesso privilegiato lo ha avuto senza dover lavorare come tutti gli altri, doppio indicatore di forza e potere sociale. A questo segno si associa, naturalmente, anche quello legato al colore della pelle, le pelli scure sono indizio di lavoro, mentre quelle chiare simbolo del privilegio di non lavorare. Infatti, come abbiamo già detto altrove, il valore positivo dell'abbronzatura è un'invenzione recente, nata quando la maggior parte dei lavoratori si spostò dai campi alle fabbriche prima, e agli uffici poi, impallidendo inevitabilmente, e trasferendo al colorito bruno quel significato positivo di privilegio del non lavoro che prima aveva il colorito chiaro. Se i nostri bisnonni, e soprattutto le nostre bisnonne, avevano il terrore di abbronzarsi, in particolare se appartenenti ai ceti superiori, quindi estremamente interessati a mostrare il loro distacco sociale dalle classi lavoratrici, noi e le nostre compagne ci crogioliamo invece al sole in ogni occasione, nonostante i pericoli che questo comporta per la pelle, per impadronirci del segno evidente di poter essere sfuggiti ai luoghi di lavoro. Naturalmente il massimo del valore sociale è un' abbronzatura ottenuta fuori dai periodi canonici di vacanza, in inverno per esempio, come ben sanno i frequentatori dei centri di estetica in cui si pratica l'abbronzatura artificiale: le famose isole "Lampados".



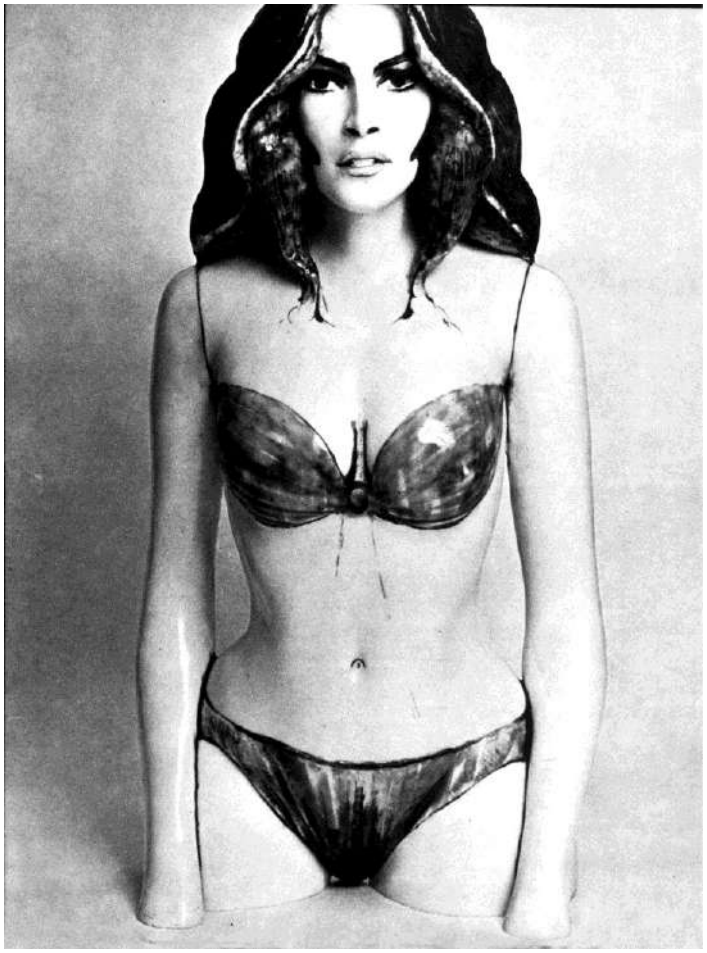
Tiziano Vecellio: Venere allo specchio

Non a caso si tratta di un' abitudine essenzialmente occidentale, sviluppata in quei paesi che per primi hanno visto la propria popolazione lasciare i campi per le officine e gli uffici; nei paesi in via di sviluppo o del terzo mondo, lo spettacolo dei ricchi occidentali che sudano e soffrono al sole, non ha mai mancato di stupire e divertire i locali. Del resto, la prova della nostra libertà dal lavoro, e l'invidia di chi è dovuto restare al chiuso, valgono bene un po' di sofferenza, e, del resto, come potremmo ritrovarci dopo le ferie senza poter esibire il giusto segnale come tutti gli altri? Senza essere cioè abbronzati?

Un'evoluzione simile, anche se un po' più complessa, è quella che, sempre nel passaggio dalla società rurale a quella industriale e post industriale, ha provocato l'inversione di valore sociale della polarità tra grasso e magro. **Il passaggio che ha portato il corpo grasso a divenire simbolo negativo, e quello magro simbolo positivo, si associa essenzialmente con il progressivo dominio dei valori della borghesia, legati al lavoro e alla disciplina.** I valori borghesi dell'impegno nel lavoro, del merito e dell' uguaglianza, rendono negativo il significato attribuito al grasso, nella sua valenza di espressione di disuguaglianza, privilegio, rifiuto del lavoro; segnale di ingordigia ed appropriazione eccessiva di risorse comuni, naturalmente tutto questo viene sanzionato non tanto come valori effettivamente perseguiti, quanto come valori pubblicamente mostrati. L'inversione di valore sociale del grasso è sostanzialmente dovuta all'evoluzione dei valori borghesi legati al valore del lavoro, e quindi alla necessità di mostra-

"... il liberare il corpo dai segni della maternità esprime il desiderio femminile di liberarsi dal vecchio ruolo che confinava la donna nella famiglia, e che ne sanciva la debolezza ed inferiorità rispetto al maschio..."

re corpi ad esso adatti, che ribalta la vecchia distinzione di classe fondata, appunto, sul non lavoro dei ceti superiori. Si tratta di una rivoluzione molto ampia, che investe anche l'abbigliamento, provocando la scomparsa dei vestiti fantasiosi e inadeguati al lavoro tipici della nobiltà, ed imponendo l'abito grigio e funzionale della borghesia produttiva. Per la donna, che come vetrina della famiglia borghese era esclusa dal lavoro produttivo, restava comunque l'obbligo del lavoro domestico, e le sue virtù di moderazione ed impegno dovevano essere espresse dal corpo non grasso. **In questa fase resta comunque la caratterizzazione domestica e riproduttiva del ruolo femminile, quindi le rotondità legate alla differenza di sesso e alla riproduzione vengono mantenute**; siamo nella fase del vitino di vespa, del corpo a clessidra, ma, con la svalutazione morale del grasso, vengono già saldamente impiantati i germi culturali delle successive mutazioni del corpo. E' in questa fase, con l'obbligo borghese alla mobilità sociale, che si radica nel ruolo femminile l'ansia al controllo dell'estetica propria e della propria famiglia, affinché sia adeguata alle aspettative sociali e divenga aiuto e non intralcio alla rispettabilità e alla mobilità sociale. A questo punto, sul corpo magro si opera una saldatura tra i nuovi significati positivi legati al controllo e al lavoro, e gli antichi significati positivi legati alla ascesi ed al controllo delle tentazioni, questo nuovo complesso semantico dona al corpo magro un significato di superiorità sociale, legato al controllo ed alla disciplina delle pulsioni, al lavoro, che si contrappone ai significati negativi che restano al corpo grasso, non appena esso perde il sostegno del significato positivo del non lavoro; tali significati sono lo specchio negativo di quelli legati al corpo magro, e spaziano dall'ingordigia all'incapacità di controllo pulsionale, di disciplina, al disamore per il lavoro, tutti valori che la borghesia produttiva usa per sancire la propria superiorità, e l'inferiorità degli altri ceti sociali. Il magro comunica l'indifferenza e quindi la maggiore libertà rispetto al nutrimento, verso il quale, invece, chi ha meno disponibilità e viene più recentemente dalla privazione, non riesce a controllarsi. Le virtù femminili si identificano sempre di più con il puro apparire del corpo magro, la competizione, tipica della mobilità sociale borghese, provoca un'estrema pressione sulla necessità di esibire le corrette immagini del corpo, e se, nel passato, il corpo magro era la conseguenza delle virtù morali, ora le rappresenta, anche, talora, in loro assenza; il corpo magro diviene quindi un simulacro sociale, una icona valida in sé, l'esercizio dello spirito diviene l'esercizio della bilancia. **Una seconda fase di modifica del corpo, seppure sempre nel senso sin qui tracciato, avviene con l'ingresso delle donne nel lavoro, e con il conseguente calo della necessarietà del ruolo di moglie - madre come sbocco obbligato della vita femminile**. Questo, provoca l'individuazione negativa, come grasso, di quegli aspetti e rotondità del corpo legate alla caratterizzazione sessuale e riproduttiva, che vengono in questo modo marcati come negativi ed eliminati con la dieta, possiamo pensare ai corpi degli anni sessanta e settanta, il liberare il corpo dai segni della maternità esprime il desiderio femminile di liberarsi dal vecchio ruolo che confinava la donna nella famiglia, e che ne sanciva la debolezza ed inferiorità rispetto al maschio, per avviarsi al processo di emancipazione e competizione nel territorio maschile del lavoro e della vita pubblica. Se il corpo magro e non muscoloso esibito dalla donna in precedenza, ne significava sia la virtù che il ruolo debole e passivo rispetto a un ruolo maschile costruito come forte ed attivo, i nuovi valori legati al lavoro esterno alla famiglia, alla competizione, ed alla auto realizzazione, necessitavano, come sempre, di inscriversi nel corpo femminile. Inizia quindi una nuova fase plastica, non più con pratiche passive come il digiuno, ma con pratiche attive come la ginnastica. Il corpo resta magro, ma diventa icona, non soltanto del controllo e della purezza, ma anche della perseveranza, della forza, e dell' aggressività; valori resi necessari dal nuovo obiettivo pubblico e maschile, che, ancora una volta, la donna, soprattutto, doveva mostrare attraverso l'estetica del proprio corpo e la sua manipolazione.

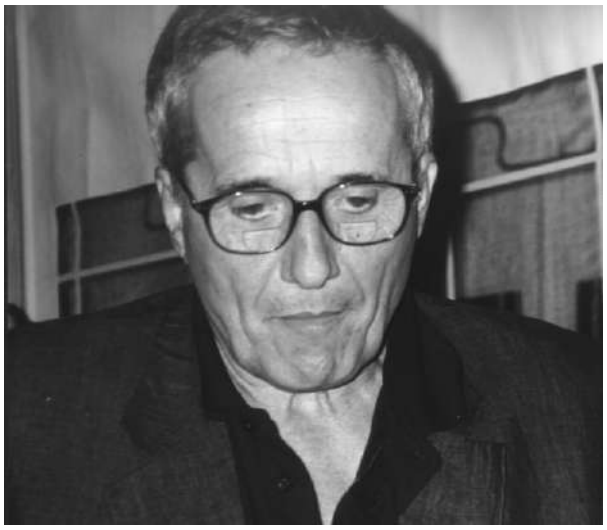


Scultura di Frank Gallo

G.B. Salbaroli

Buongiorno, notte

di M. Bellocchio
con M. Sansa, L. Lo Cascio



Marco Bellocchio Foto Luca Baroncini 2003

Non ho mai amato particolarmente i film di Bellocchio e, dopo aver visto il penultimo ("L'ora di religione"), mi ero ripromesso di evitarli.
Non è stato possibile.
Le polemiche sorte intorno a "Buongiorno, notte", e al suo mancato successo nella recente rassegna cinematografica di Venezia, mi hanno costretto ad andarlo a vedere.
"Costretto...." – dirà qualcuno sorridendo – "Di polemiche ce ne sono state anche intorno al Giro d'Italia. E non per questo ti sei schierato a lato della strada ad aspettare i ciclisti!
Non è che, in questo caso, ti sia sentito un po' coinvolto?"
Chiariamoci subito. Non ho mai avuto alcuna simpatia per le Brigate Rosse. E ho attaccato, più volte, pubblicamente, la loro linea politica, in tempi non sospetti. Quando cioè la cosa poteva anche comportare qualche rischio.
Ho partecipato invece, e attivamente, a quel vasto movimento che, nei primi anni '70, ha cercato di cambiare l'Italia, movimento che ora molti, in mala fede, vogliono vedere solo come un preludio alle pratiche brigatiste.
Ma, procediamo con ordine. Prima di tutto occorre dire che il film di Bellocchio è, indiscutibilmente, ben fatto. Il ritmo è stringente. I personaggi, sufficientemente credibili, sono interpretati con cura. Particolarmente riuscita mi è parsa l'interpretazione di Chiara, la protagonista, impersonata da una dimessa Maya Sansa.
Non c'è da stupirsi se, a Venezia, la pellicola ha avuto un così grande successo di pubblico e di critica.
Nemmeno, però, c'è da stupirsi che i giornali le abbiano dato tanto risalto, assai più di quello che le ha attribuito la giuria internazionale. La scelta, di per sè rispettabilissima, dell'autore, di concentrarsi sul lato umano dei personaggi, rinunciando a ogni tipo di analisi politica, ne fa, infatti, tutto sommato, un film comodo al potere.
I brigatisti appaiono soltanto come dei pazzi (soggetti nei quali Belocchio sembra essersi specializzato), posseduti da un'ideologia assurda, una religione (come fa dire l'autore al loro prigioniero) che, se non ne cancella ogni umanità, li rende comunque ciechi nei confronti di una società che li disprezza ed isola come corpo estraneo.
Che fossero pazzi, e lugubri, noi libertari lo dicevamo già allora, ma sarebbe anche bene ricordare che, negli anni in cui nacquero le BR, la sinistra si stava avvicinando al governo, e che, nel 1973, solo cinque anni prima del rapimento Moro, in Cile, un percorso analogo era finito con un sanguinoso golpe e il conseguente massacro dei suoi militanti.
E' facile, adesso, dire che i brigatisti non avevano speranze. All'epoca, era altrettanto facile dire che non le avevamo noi bonaccioni.
"Li profeti armati vinsono, li profeti disarmati ruinorono".
Questo, quando ero ragazzo, veniva insegnato nelle scuole medie. Ed è una frase di quel Macchiavelli che è tanto caro alla cultura ufficiale, non di quel Gandhi che alcuni di noi, e io tra quelli, proprio nel corso degli anni '70, attraverso un percorso del tutto autonomo, cominciarono ad apprezzare.
Che l'ideologia dei brigatisti, il marxismo-leninismo, fosse assurda, quasi una religione, noi libertari lo abbiamo sempre affermato. Ma non era l' opinione prevalente nella sinistra, all'epoca. Lo è, forse, ora. E solo perchè quest'ultima si è gettata acriticamente su altre ideologie e altre religioni: quella del capitalismo, prima fra tutte, che, come sappiamo, offusca la vista e i sentimenti più d'ogni altra.
Sul finire degli anni '70, fortunatamente, la società italiana isolò completamente i brigatisti. Ma non si deve credere che fossero soltanto una banda di invasati: il loro isolamento, purtroppo, fu attuato più sulla base di ordini di partito che di una scelta politica cosciente.
A meno che, per scelta politica, non si intenda quella di stare dalla parte dei profeti meglio armati, di quei profeti che si servirono largamente del fenomeno brigatista per criminalizzare e reprimere tutto ciò che di progressista si era diffuso nel paese.

Luciano Nicolini

Segnalo, anche se con ben cinque anni di ritardo sul suo arrivo nelle librerie, il volume di Fabio Viti "Il potere debole. Antropologia politica dell'Aitu nvle", pubblicato nel 1998 da FrancoAngeli. A mia scusante, devo dire che si tratta di una di quelle opere che non passano di attualità rapidamente, ma sono destinate, piuttosto, a costituire un solido punto di riferimento per ulteriori, successivi, approfondimenti.

Realizzata dopo anni di meticolose ricerche in Costa d'Avorio, racconta, nella prima parte, la storia del popolamento del Baule da parte di genti provenienti dall'entroterra dell'attuale Ghana, avanza ipotesi sulla formazione delle sue comunità politiche (denominate nvle), ricostruisce le vicende che hanno interessato una di esse (l'Aitu nvle) fino all'incontro con i Bianchi e alla successiva colonizzazione da parte dello stato francese.

Interessante è il metodo seguito per la ricostruzione. L'autore, antropologo culturale per formazione, non si limita infatti all'analisi critica delle tradizioni orali e delle interviste effettuate, ma integra le notizie così ricavate con tutto quanto possa risultare utile alla ricostruzione degli eventi: dagli scritti di epoca coloniale (utilizzati anch'essi con la dovuta attenzione), al significato dei nomi attribuiti alle località, passando per un indispensabile, e spesso decisivo, esame delle caratteristiche del territorio.

Non pensi il lettore interessato (come quasi tutti, del resto) al passato dell'area in cui abita, o dalla quale proviene, che questo genere di lavoro sia stato reso necessario dalla marginalità della regione esaminata rispetto ai centri di produzione della documentazione scritta: un lavoro altrettanto attento di integrazione delle informazioni si rende infatti necessario ogni qualvolta ci si voglia occupare della storia del popolamento di un'area geografica. In questo senso, la lettura del lavoro di Viti può risultare utile anche a chi è impegnato a ricostruire, tanto per fare un esempio, il popolamento della valle montana nella quale hanno vissuto i suoi antenati.

Nella seconda parte del libro l'autore si sofferma, ed è qui il nocciolo della ricerca, sulla struttura politica dell' Aitu nvle, che individua come qualcosa di diverso dallo stato propriamente detto e, nel contempo, dall'assenza di potere. Al centro dell'attenzione sono posti, in particolare: il vertice della società (costituito dal famièn, il cosiddetto "re", e dalla sua corte), le regole e le pratiche della successione, il consiglio dei notabili e l'apparato amministrativo, i simboli del potere, il rituale politico e la politica del rituale, l'organizzazione dello spazio politico, la stratificazione sociale, l'economia politica del seggio, la funzione giudiziaria, la politica delle alleanze, le forme della violenza.

Viti rifiuta la forzata semplificazione, spesso effettuata in campo antropologico (ma, ancor più, in campo libertario) in base alla quale le comunità umane vengono suddivise in statali e non statali, ribadendo che, tra questi due poli, possono esistere molte sfumature intermedie, e che non necessariamente quest'ultime devono essere considerate come stati incompleti (o, dall'altro canto, anarchie incomplete).

Riflettere su tali sfumature mi sembra estremamente interessante, non certo per riproporle alla società contemporanea (la struttura politica Baule, ad esempio, organizzata in modo quasi statale, prevedeva, tra l'altro, l'esistenza della schiavitù), quanto per meglio comprendere e contrastare, nella misura in cui la cosa è ragionevole e possibile, le mille forme che assume il potere, quando è istituzionalizzato, ma anche quando non è cristallizzato in istituzioni.

Luciano Nicolini

Foto Fabio Viti 2000

Quando l'antimilitarismo era considerato una malattia mentale

Le vicende umane e politiche di Augusto Masetti costituiscono l'argomento della monografia di **Laura De Marco "Il soldato che disse no alla guerra. Storia dell'anarchico Augusto Masetti (1888 – 1966)".** Come sottolinea Fiorenza Tarozzi nella sua prefazione, merito indiscusso del libro (Edizioni Spartaco, settembre 2003, pp. 147, Euro 12) è quello di far riemergere il suo protagonista dall'oblio in cui, dopo aver infiammato la scena politica nazionale nel periodo 1911 – 1914, era ingiustamente finito.

Nato nel 1888 a Sala Bolognese, Augusto risiede e lavora come muratore a San Giovanni in Persiceto. E' iscritto alla locale Camera del Lavoro ed Armando Borghi lo ricorda come un attivista valido ma estremamente schivo, tanto che non saprebbe precisarne gli orientamenti ideologici. Occorre dire che Masetti, di famiglia numerosa e povera, è uomo di scarsa cultura e probabilmente le distinzioni teoriche tra anarchici e socialisti non lo appassionano. In occasione della guerra di Libia, il giovane viene richiamato per la seconda volta alle armi nell'ottobre del 1911. La sera del 29 ottobre è l'ultimo ad essere sorteggiato per la partenza in terra libica, in programma il giorno seguente. Alle sei di mattina, nel cortile della caserma Cialdini di Bologna, si stanno radunando le truppe in attesa del discorso di saluto del colonnello: improvvisamente un colpo parte dal fucile di Masetti e ferisce ad una spalla il tenente colonnello Stroppa. L'autore del gesto grida: "Viva l'anarchia, abbasso l'esercito!"; mentre viene bloccato incita alla ribellione i camerati. Gli viene trovato in una tasca un volantino antimilitarista (forse consegnatogli dall'anarchico Clodoveo Bonazzi) che invita i soldati a sparare verso bersagli diversi da quelli indicati dai superiori. Durante gli interrogatori si dichiara anarchico rivoluzionario. Il reato è quello di "insubordinazione con vie di fatto verso superiore ufficiale", punibile con la fucilazione alla schiena.

> "il lettore si appassionerà nel seguire le tormentate vicende giudiziarie e manicomiali di un uomo che, per aver commesso un clamoroso atto di rifiuto nei confronti della guerra, il Potere ha preferito dichiarare pazzo piuttosto che ribelle"

L'avvenimento divide l' opinione pubblica: da una parte si tengono manifestazioni a sostegno dell'esercito e della guerra, dall'altra si creano le condizioni per una crescita improvvisa della propaganda antimilitarista tramite la fondazione del Comitato Nazionale "Pro Masetti" ad opera di anarchici, socialisti, repubblicani e varie personalità non appartenenti alle organizzazioni "sovversive". Lo slogan "viva Masetti, abbasso l' esercito" si diffonde per tutta l'Italia centrale e settentrionale, nascono numerosi comitati locali, ovunque si tengono manifestazioni e comizi costantemente osteggiati dalle forze dell'ordine. Masetti diventa il simbolo dell'opposizione ad una guerra che non aveva trovato consensi negli strati meno abbienti della popolazione, impermeabili alla robusta campagna di stampa colonialista e guerrafondaia. L' antimilitarismo non è infatti solo una presa di posizione politica o di principio delle organizzazioni di estrema sinistra, ma soprattutto rappresenta un sentimento largamente diffuso tra le classi popolari, che conoscono l'esercito come strumento di repressione interna di uno Stato ben lontano dal rappresentare gli interessi dei lavoratori. La coscrizione viene vissuta come un' imposizione odiosa.

In questo clima, lo Stato giolittiano manovra abilmente per evitare che Masetti diventi un martire e, tramite la perizia di due psichiatri nominati dal Tribunale di Venezia, l' imputato viene dichiarato un 'soggetto degenerato', che ha agito in stato di "morboso furore" a causa di un "acuto stimolo passionale"; il tutto suffragato dalle pittoresche teorie di antropologia criminale prese a prestito da Cesare Lombroso.

L'11 marzo 1912 la sentenza: il fatto non costituisce reato e Masetti viene trasferito dal manicomio giudiziario di Reggio Emilia, dove si trovava in osservazione, a quello di Montelupo Fiorentino. L' agitazione per la liberazione di Masetti pare inarrestabile e si ottiene che venga trasferito nel manicomio civile di Imola (gennaio 1914). Sia il direttore del manicomio che gli infermieri (la cui lega aderisce al comitato Pro Masetti), non credono alla pazzia del degente. Il comitato chiede una nuova perizia che affermi la "ritrovata" sanità mentale del Masetti, il Tribunale di Venezia accoglie l'istanza ma fa trasferire il degente presso il manicomio di Brusegana (Padova), nominando due periti che tergiversano affinché diminuisca l'attenzione nei confronti della vicenda.

Nel 1914 scoppia anche il caso di Antonio Moroni, giovane socialista rivoluzionario che a causa della sua militanza politica è inviato, subito dopo l'arruolamento, ad una compagnia di disciplina. La vicenda dà nuovo slancio alla propaganda antimilitarista: il 7 giugno 1914, festa nazionale dello Statuto, si tiene una manifestazione non autorizzata ad Ancona pro Masetti e Moroni, duramente repressa dalle forze dell'ordine che uccidono tre partecipanti. Lo sciopero generale si estende rapidamente, in Romagna e nelle Marche assume un carattere insurrezionale: è la "Settimana Rossa". Lo slogan è ora "Viva Masetti, abbasso il re". Ma la fine dell'agitazione, la successiva partecipazione dell'Italia al conflitto mondiale, la rottura del fronte antimilitarista che aveva costituito i comitati (con molti personaggi di primo piano che passano improvvisamente nelle file dell' interventismo), fanno dimenticare in fretta il caso Masetti. Approfittando della situazione, viene emessa la seconda perizia psichiatrica che lo considera un soggetto socialmente pericoloso in quanto "mentalmente anormale". Tuttavia Masetti resta un simbolo per tanti giovani che scelgono di disertare la chiamata alle armi in occasione della I° guerra mondiale.

Tornato nel manicomio di Imola, il degente può uscire abbastanza liberamente dalla struttura, fino a frequentare le riunioni serali degli anarchici organizzati nell'Unione Sindacale Imolese: a quel punto interviene il sottoprefetto che chiede al direttore del manicomio un trattamento più adatto ad un malato mentale. Ciononostante nel 1919 Masetti viene dato in affidamento ad una famiglia imolese, riprende l'attività di muratore e nel 1932 viene definitivamente revocato l'ordine di ricovero. Nel frattempo si era creato una famiglia con l'imolese Concetta Pironi, dalla quale aveva avuto tre figli.

> l'imputato viene dichiarato un "soggetto degenerato", che ha agito in stato di "morboso furore" a causa di un "acuto stimolo passionale"

Masetti resta però fedele ai suoi principi: Nel settembre 1935 chiede di poter disertare le adunate del regime per la guerra d'Etiopia, viene subito incarcerato e quindi confinato per 5 anni a Thiesi (Sassari). Durante il trasferimento "dà prova di squilibrio mentale" e giunto a destinazione viene rinchiuso nel locale manicomio, dove resta circa tre mesi. Nel maggio 1940 può ritornare a Imola. E' nuovamente incarcerato il 13 settembre 1943, durante la retata operata dalle truppe naziste che prendono possesso della città. L'11 settembre 1944 viene ucciso in combattimento il figlio Cesare, partigiano della 36° Brigata Garibaldi. Nel dopoguerra prosegue l'attività antimilitarista in vari modi, ad esempio correggendo in modo originale i manifesti di chiamata alle armi. Continua a frequentare gli ambienti anarchici fino alla morte, che avviene nel marzo 1966 quando è investito da una motocicletta di un vigile urbano.

Entrando nel merito del libro, risulta indubbiamente accurato il lavoro di ricerca, svolto dalla De Marco in buona parte a Imola presso l'Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana. L'opera, rielaborazione della tesi di laurea dell'autrice, avrebbe potuto approfondire maggiormente il contesto e le vicende che ruotando intorno al protagonista; si è invece preferito privilegiare la scorrevolezza e l'agilità del testo, che in effetti si legge d'un fiato. Risulta particolarmente efficace la ricostruzione del gesto di Masetti e del suo stato d'animo in quelle ore fatidiche (supportata da numerose testimonianze di commilitoni, ufficiali, nonché degli amici più intimi visitati in libera uscita la sera prima); ed il lettore si appassionerà nel seguire le tormentate vicende giudiziarie e manicomiali di un uomo che, per aver commesso un clamoroso atto di rifiuto nei confronti della guerra, il Potere ha preferito dichiarare pazzo piuttosto che ribelle.

Roberto Zani

Zirudella del blackout

Zirudella, la Gran Mela
restò a lume di candela;
e quel dì la capitale
dell'impero coloniale
più potente della storia
visse un giorno di baldoria.

Certo, tecnici e impiegati
che rimasero bloccati
(chiusi per alcune ore)
negli uffici o in ascensore
non poteron profittare
della festa popolare;
però (dicono i giornali),
tra battute e baccanali,
quasi tutti i Newyorkesi
ne hanno riso per dei mesi.

In Italia, nel passato,
mai non era capitato.
Ma, siccome è là, oltremare,
il modello da imitare,
qualche spirito burlone
si è di già messo in azione
e, ispirato dal contesto,
ci ha lasciati al buio pesto.

Dalle Alpi alla Sicilia,
da Trieste a Ventimiglia,
dallo stretto di Messina
al paese di Taormina,
da Milano ai Colli Eterni
tutti i treni sono fermi;
però, invece di brindare,
a noi vien da bestemmiare:
"Proprio al sabato! E di sera!
Questa sì che è sfiga nera!"

Fermi, sporchi ed assetati,
ce ne stiamo qua abbacchiati:
non ci resta altro da fare
che dormire (oppur pensare).
Così poi mi viene in mente
che non funzionava niente:
eran chiuse scuole e uffici,
spente industrie ed opifici,
forni, macchine, motori,
anche i condizionatori...

Cosa mai sarà successo?
La notizia arriva adesso:
"Cadde, con un temporale,
un abete di natale,
lassù, in Svizzera, vicino
al Cantone del Ticino."

Ho capito. Fra tre mesi
tra presepi e lumi accesi,
ci saranno pure i doni
per i soliti padroni.
A noi toccherà pagare.
Anche se dovrem viaggiare
al chiarore della stella...
tochedai la zirudella!

Balanzino

APPUNTAMENTI

TORINO: CENA DI AUTOFINANZIAMENTO

Venerdì 10 ottobre nella sede della Federazione Anarchica Torinese, in corso Palermo 46, cena di autofinanziamento.
Per prenotazioni: 011 857850 oppure 338 659 4361
fat@inrete.it

MILANO: CANTI, BALLI E CIBO

Sabato 11 ottobre 2003
c/o l'Ateneo Libertario di V.le Monza 255, Milano (MM1 Precotto) serata a sostegno delle iniziative dell'Ateneo e della Federazione Anarchica Milanese con canti, balli, ricco buffet dalle **ore 20.00** in poi... Prenotarsi allo 022551994 (costo 15 euro)

MESTRE: COORDINAMENTO DEI SENZAPATRIA

Dopo aver sentito l'opinione dei compagni/e incontrati ultimamente in occasione di varie iniziative, si è deciso di riattivare l'esperienza e il percorso del Coordinamento già avviato durante le mobilitazioni contro la guerra.
Per questo **domenica 12 ottobre**, a partire dalle **ore 10.30** assemblea regionale del "Coordinamento dei Senzapatria" per riprendere il confronto e le iniziative antiautoritarie a livello regionale - a partire dalla questione della lotta contro il progettato CPT - presso il Club dell'Utopista in via Felisati 70/C a Mestre (VE).

TORINO: ALLE RADICI DELL'ODIO

Torino **venerdì 17 ottobre ore 21.15**: "Alle radici dell'odio: il razzismo diffuso ed il razzismo delle istituzioni" interventi sulla condizione dei migranti all'epoca delle leggi razziste dalla Turco-Napolitano alla Bossi-Fini. Interventi di Massimo Ortalli dell'Archivio Storico della FAI e Simone Bisacca, avvocato.
Nella sede della Federazione Anarchica Torinese in c.so Palermo 46.

La sede della FAT è aperta ogni giovedì dalle 21.15;
tel. 338 6594361;
mail fat@inrete.it

IMOLA E FORLÌ: PRO CHIAPAS

Giovedì 23 e venerdì 24 ottobre, rispettivamente al Centro per la Pace di Forlì e al circolo Peace Maker di Imola, il gruppo Primero de Enero organizza due serate di informazione e raccolta fondi a favore delle comunità zapatiste in resistenza. Il ricavato delle due serate servirà a finanziare i progetti portati avanti, ormai da tempo, dal gruppo Tierra y Libertad di Milano, attivo con una presenza permanente in Chiapas. Nelle due serate sarà proiettato un video sui progetti in corso di svolgimento nelle comunità, ci sarà una mostra fotografica e un banchetto con materiale informativo e artigianato locale. Interverrà anche un compagno di Milano tornato da poco in Italia, che ha lavorato e continua a lavorare a stretto contatto con gli zapatisti.
Per ulteriori info scrivere a:
primerodeenero@tiscali.ch

FIRENZE: RIUNIONE NAZIONALE USI-SCUOLA

Domenica 26 ottobre 2003 a partire dalle **ore 10.00** si svolgerà a Firenze la 3° riunione dell' USI-Scuola presso la sede di Vicolo del Panico 2.
Le compagne e i compagni interessati possono contattare per maggior informazioni:
Pino - USI Firenze
tel. 055-855434
Guido e Antonietta
USI Alessandria
tel. 0131-700268
cell. 3335088303.

COMUNICATI

LA AGENDA LIBERTARIA CAMBIA DE CASA

Quince años ya de AGENDA LIBERTARIA y continuamos adelante, esta vez con un cambio de equipo editorial. Desde el Ateneu Llibertari d'Igualada, cogemos el relevo de la labor que han llevado a cabo puntualmente, durante estos últimos catorce años, el Ateneo Libertario "Poble Sec" de Barcelona, que preparó y diseñó este proyecto autogestionario. Gracias a su colaboración, asumimos desde este momento la edición y distribución de la Agenda, y os informamos de que ya está a vuestra disposición la AGENDA LIBERTARIA 2004, que mantiene sus características principales: 240 páginas con dibujos, fotografías, textos, calendarios, directorios y un listín telefónico adicional.

Las condiciones de envío son las mismas de siempre:
Para 1 unidad: 5'50 E más gastos de envío.
Entre 5 y 9 unidades: 4 E más gastos de envío.
De 10 en adelante: 4 E y los gastos de envío a nuestro cargo.
Para Europa, los mismos precios por cantidad. Para América, recomendamos un pedido de varias agendas, a causa de los elevados costes de envío.
Deebido a que Correos devuelve los paquetes que no van dirigidos al Titular de los Apartados, os rogamos que nos faciliteis estos datos, para evitar retrasos y devoluciones.
Aprovechamos esta ocasión para enviar un afectuoso saludo a todas las personas y colectivos que colaboran en la difusión dee la AGENDA LIBERTARIA y de su proyecto autogestionario.

ESPERAMOS VUESTROS PEDIDOS
NUEVA DIRECCIÓN:
Ateneu Llibertari d'Igualada
AGENDA LIBERTARIA
P.Verdaguer, 122 - 08700 IGUALADA
Tel. 93 805 41 91 - Apartado de Correos 486
e-mail: foigualada@ya.com

INDIRIZZI

Per chi volesse mettersi in contatto con le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale
Via Dalmazia, 30 60126 ANCONA
usi-ait@ecn.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc_fai@yahoo.it

Cenerentola

Quindicinale Libertario

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (21 numeri) Euro 42,00
estero e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare anche il conto corrente postale:
29991163 intestato a Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
Lucrezia Avitabile,
Nerio Casoni, Toni Iero
e Luciano Nicolini

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Proprietà:
Luciano Nicolini

Registrazione Tribunale di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa:
Baiesi s.n.c.
Via Broccaindosso 2/c
Bologna